

L'araba Khalifah e l'israeliana Fink raccontano l'importanza della scrittura nelle loro vite

# «Affido alla penna la mia lotta per la Palestina»

Sahar Khalifah, scrittrice palestinese, femminista, affermata e tradotta in molte lingue, dichiara la matrice impegnata della sua ispirazione letteraria. Ida Fink, israeliana di origine polacca, Premio Anna Frank 1985, si scherma: «Non sono una scrittrice politica». Molto diverse fra loro, le due autrici che vivono entrambe, su opposti fronti, in Israele-Palestina, si sono trovate riunite a Roma come vincitrici ex-aequo del premio Moravia per la letteratura straniera.

## ELEONORA MARTELLI

**ROMA** «Dopo la nostra sconfitta, nel '67, sentii che c'era una contraddizione nell'aspirare ad una vita stabile in un mondo in crisi, dove tutto cadeva a pezzi. Avevo vent'anni, ero sposata, infelice, e vivevo ancora con mio marito a Nablus». Sahar Khalifah non rimase a lungo «sposata e infelice». Ma nacque, come scrittrice forte e «combattente», proprio da quel conflitto, da quella grande crisi collettiva che investì tutto il popolo palestinese. Fra le maggiori narrazioni del mondo arabo, fortemente impegnata nella causa politica della Palestina e in quella delle donne del suo paese, è oggi una donna ancora molto bella, con grandi occhi neri e luminosi, i capelli corvini tagliati alla maschietta ed una voce decisa, che spesso si prende il gusto di dispiegarsi in allegre risate.

Al tempo della guerra arabo-israeliana, era da poco moglie di un uomo scelto per lei dai genitori, come voleva la tradizione. Andò sposa senza amore, che era un modo per dar vita ad una piccola fabbrica di infelicità. «La nostra casa stava al centro di un terreno molto grande, completamente vuoto - racconta la scrittrice - Dopo la sconfitta arrivavano dall'ovest masse di profughi sospinte dall'esercito israeliano, arrivavano con le loro povere cose, con i loro bambini, la loro grande sofferenza. Molti si fermavano intorno alla nostra casa. La notte li sentivo piangere e lamentarsi. Non avevano acqua, né pane. Quello spettacolo fu per me, come per molti altri, un vero shock. La mia pena individuale mi sembrò molto piccola e molto banale. Cominciai a mettere in discussione le regole della nostra vita, a chiedermi chi la decideva e per che cosa. E mi domandai seriamente che cosa stessi facendo con quel mio stupido matrimonio».

### Scelta di ribellione

Dovevano passare ancora cinque anni prima che Sahar decidesse di divorziare e di mettersi a scrivere. Ma già da allora, di fronte al disastro della sconfitta palestinese, cominciò uno dei suoi rovesci: imparare la pratica rivoluzionaria, non fermarsi alla semplice ribellione. Ciò significava

educarsi ad avere chiaro l'obiettivo, imparare a capire la situazione in tutti i suoi aspetti, imparare l'attesa e la scelta del momento giusto per agire.

Cominciò presto a trarre un insegnamento positivo e pratico dalle lezioni che le venivano dalla vita. Fin dal 1972, quando scrisse un romanzo di cinquecento pagine, che poi andò perduto, e che raccontava la disfatta subita cinque anni prima come lei l'aveva vissuta, «inventando dei personaggi che vivevano in mezzo ai profughi». All'epoca Sahar Khalifah abitava in Libia con il marito, ma decise di portare il suo lavoro a Nazareth, sede dell'editore dei maggiori poeti palestinesi. «Arrivata al ponte del confine, gli israeliani mi chiesero cosa fossero quelle pagine scritte. «Una storia d'amore», dissi. E loro «Vedremo se è una storia d'amore». Ero all'aspetto una donna casalinga con due bambine. Mi lasciarono andare, ma tennero il libro». A casa dei suoi genitori, dove di solito passava i mesi estivi con le figlie, quell'anno si sentiva inquieta, aveva paura a causa del suo libro. Decise di partire dopo una decina di giorni. «Tornai in Libia. Due giorni dopo la mia partenza vennero a cercarmi, a mezzanotte, soldati con i carri armati. Mia madre disse loro che ero partita, ma tornarono dopo altri tre giorni, non le avevano creduto». E così sparì il suo primo romanzo. «Ma al suo posto mi sono rimasti due insegnamenti: il primo, di non tenere mai una sola copia, averne sempre molte. Il secondo: il mio romanzo non era stupido. Il fatto che fossero venuti a cercarmi per quelle pagine scritte significava che erano importanti. Che erano uno strumento di lotta. Io ne avevo dubitato. Succede sempre all'inizio: se da una parte si ha fiducia nel proprio talento, dall'altra c'è sempre un dubbio sulla capacità di esprimersi in modo da interessare la gente». Fu così che superò le esitazioni della principiante. E tornata a casa si mise a scrivere un nuovo romanzo. A metà stesura lo mandò a molti editori. Rispose uno solo. «Ma era il più importante, e mi chiedeva la seconda metà del libro, che non avevo pronta, e che mi misi a scrivere in fretta e furia. Ebbi il

### L'oppressione delle donne

Sahar fece passare cinque anni. Alla sua uscita il romanzo, che racconta la crisi di una palestinese oppressa dalle tradizioni che la vogliono chiusa in casa, fu un grande successo. Nel frattempo la scrittrice era andata negli Stati Uniti per studiare, grazie alla prestigiosa borsa di studio che aveva vinto, la Fulbright. «Ho vissuto negli Usa per sette anni e mezzo. Là ho imparato molto, tecniche, stili, l'uso del linguaggio e dell'ironia. Ho conosciuto la letteratura nera, molto ricca e interessante, e quella delle donne americane. Ma avevo perduto il contatto con la vita quotidiana della mia gente. E così alla fine sono tornata. Ho lasciato gli Usa all'inizio dell'Intifada, nel dicembre dell'87». Ora è impegnata, oltre che nel suo lavoro di scrittura, anche nell'organizzazione di centri per le donne. Ne ha fondato uno a Nablus, uno a Gaza ed uno ad Amman. «Studiamo la realtà delle donne sotto l'occupazione, e sui conflitti che si creano nella società in questa particolare condizione». Ne parla con entusiasmo, nonostante confessi un profondo pessimismo sul futuro della Palestina. E ridendo dice cose terribili: «Scherzo e rido, è vero, ma il mio è un riso amaro. Sono pessimista. Qualche giorno fa ho dato alle stampe il mio ultimo romanzo, che è molto cupo, di un umorismo nero. È quel che succede quando si perde la fiducia e la capacità di penetrare l'oscurità, di vedere oltre. Dopo gli accordi di Oslo, per i palestinesi la situazione è molto peggiorata. Non vedo soluzioni. E credo che arriverà il giorno in cui israeliani e palestinesi dovranno pagare di nuovo un alto prezzo di sangue».



Una donna palestinese protesta con un soldato israeliano. Accanto a sinistra Sahar Khalifah a destra Ida Fink

K. Zighari/Api

## Nei libri l'Olocausto di Ida «Solo ora esco da quell'incubo»

### ROMA

Per lunghi anni, durante la notte, gli incubi la riportavano indietro, al tempo in cui visse l'occupazione nazista della Polonia, il terrore della vita nel ghetto scandita dai rastrellamenti, e la minaccia incombente del vicino campo di sterminio di Belzec, da cui nessuno è mai tornato. E ancora, la sua fuga impazzita, giovane ebrea ventenne, nel cuore della Germania di Hitler. Di giorno invece era il ricordo, materia tormentosa e incandescente, che la costringeva ad un assillante e sterile desiderio di scrivere, di ricordare, e farsi testimone. Ma dovettero passare gli anni. Fino a quando, con il formarsi di un lento distacco, hanno preso forma un romanzo, *Il viaggio*, e molti racconti *Frammenti di tempo*. Tutti sull'Olocausto. Racconti che furono difficili da iniziare, ed ora diffi-

cili da lasciare.

Oggi Ida Fink ha oltrepassato la settantina, ha una figlia, Miri, due nipoti. Vive in un sobborgo di Tel Aviv. È una scrittrice affermata. Solo da poco tempo è riuscita a scrivere qualche breve racconto che non abbia relazione con quel lontano passato di cinquant'anni fa. «Forse è l'inizio di qualcos'altro - dice - forse... non so da cosa dipende. Ma so che non è forzato».

### La fuga in Germania

Era nata a Zbaraz', una piccola e antica cittadina della Polonia orientale, che dopo la guerra è stata annessa all'Unione Sovietica (oggi Ucraina). Il padre, medico, era rispettato e conosciuto da tutti. La madre aveva insegnato scienze naturali. Una famiglia unita, benestante, che viveva in una grande ca-

sa con un bel giardino. Ida ricorda «un'infanzia molto felice». Trascorse anche l'adolescenza tranquillamente nella piccola cittadina polacca, fino a quando a diciotto anni andò a studiare musica all'accademia di Lwow. Lo scoppio della guerra, nel '39, la sorprese fuori casa. Dopo l'invasione nazista e la spartizione della Polonia con l'Urss, per due anni visse sotto l'occupazione sovietica. Ma quando, nel giugno del '41, arrivarono i tedeschi, Ida interruppe gli studi e fu costretta a tornare a casa. «Furono tempi terribili. A Zbaraz' i tedeschi aprirono un ghetto: fummo costretti, tutta la famiglia con cugini e zii, a vivere in una stanzetta, senza cucina, senza niente. Erano condizioni durissime, ma niente in confronto al campo di sterminio di Belzec, dove periodicamente venivano condotti a morire gli ebrei catturati.

La Mattel blocca la produzione del giocattolo che addentava dita e capelli delle piccole proprietarie

## Non nascerà più la bambola «cannibale»

La Mattel ferma la produzione della bambola cannibale. Chi vuole restituirla può farlo e riavrà indietro la cifra pagata. Lo ha annunciato l'azienda che produce «Cabbage patch snacktime kid», che ha anche spedito ai negozi di giochi un'etichetta che spiega come fermare il funzionamento. Durante le vacanze natalizie si sono verificati un centinaio di incidenti, nessuno grave, in cui Cabbage kid ha tentato di masticare dita e capelli delle «mammine».

### NANNI RICCOBONO

**NEW YORK** Non nasceranno più altre bambole mangia capelli: la Mattel ha deciso, dopo gli incidenti di Natale, di bloccare la produzione della «bambola cannibale», offrendo la possibilità alle piccole acquirenti di restituire, dietro rimborso, la loro. Il bello è che le bambine non vogliono saperne. La Mattel, che produce «Cabbage patch snacktime kid», risarcisce i 35 dollari, pari al costo del giocattolo, più cinque per la spedizione;

ma non tutte le neomamme di Cabbage kid sono d'accordo. La bambola, che funziona a batterie, è dotata di mascelle meccaniche che dovrebbero masticare solo il cibo di plastica annesso alla confezione: patatine fritte, carote, pezzetti di banana, liguirizia e biscotti. Durante le vacanze di Natale in più di cento casi le voraci mascelle meccaniche hanno invece addentato capelli e perfino le mani delle piccole proprietarie. Un quotidiano, il Tampa Tribune, ha

sperimentato le capacità del giocattolo nutrendolo di pasta cruda, pezzi di stoffa e ciocche di capelli. «La bambola mastica e inghiotte qualsiasi cibo solido - scrive il giornale - ma bisogna introdurlo nella bocca, non basta sfiorarla». Non sarebbe grave se Cabbage kid avesse un interruttore per neutralizzarla velocemente ma la bambola, una volta premuto il bottone rosso sulla pancia, non si ferma più: quando le si avvicina il cibo alla bocca comincia a masticare furiosamente la pappa sia che sia di plastica o di materiale organico.

Finora solo una piccola di sette anni si è seriamente spaventata. Giocava con la sua nuova bambola nella sala d'aspetto del negozio di parrucchiera della zia quando, abbracciandola, si è sentita tirare i capelli. Erano inavvertitamente finiti nelle mascelle meccaniche che si erano messe al lavoro affercandone e masticandone a cicche. La bimba di Griffith, in India-

na, è stata «salvata» dall'intervento del servizio emergenze chiamato dalla zia disperata che non riusciva a districare la bambola dalla testa della nipotina.

Ma quello di Sarah è stato l'unico caso in cui Cabbage kid ha provocato un po' di panico. In realtà, la bambola è dotata di un meccanismo che la blocca all'istante: basta staccare lo zainetto che ha sulla schiena e nei cento «incidenti» riportati quasi sempre i genitori sono arrivati da soli alla soluzione, che non è indicata nelle istruzioni stampate sulla confezione. Ora la Mattel, che non intende ritirare il giocattolo dal mercato, ha stampato delle etichette con istruzioni più precise e le ha distribuite in tutti i negozi che vendono Cabbage kid. Mary Jo Timper, di New York, racconta che la figlia Kimberly, cinque anni, dopo aver scoperto a sue spese di cosa era capace la sua bambola (le aveva masticato le dita ma senza danni e senza spaventarla), ora la usa come ar-

ma di ricatto nei confronti dei fratelli più grandi: «Ti faccio mangiare dalla mia bambola» minaccia Kimberly se uno dei fratelli le fa un dispetto. «Non credo che sia pericolosa - dice Mary Jo - e non mi sembra il caso di restituirla. Mia figlia le si è affezionata e se la porta con sé a letto al posto dell'orsacchiotto. Naturalmente togliamo lo zainetto alla bambola prima di mandarla a nanna. Tutto questo panico di cui hanno parlato i giornali mi sembra la tipica esagerazione dei media che nel periodo delle vacanze non sanno cosa scrivere».

Anche la Mattel naturalmente sostiene che Cabbage kid è innocua. La bambola, terza nella generazione delle Cabbage (vuol dire cavolo e il primo esemplare era avvolto in foglie di cavolo di plastica), è arrivata nei negozi lo scorso settembre, dopo essere stata testata dalla Consumer Product safety commission. Ne sono stati venduti 50 mila esemplari negli Stati Uniti.

## Dalla Bosnia in Italia Gara di solidarietà per una malata di cancro

### SARAJEVO

Una gara di solidarietà lanciata il mese scorso a Sarajevo consentirà ad una donna malata di cancro all'utero di curarsi in Italia. Hasiba Mutilovic, 50 anni, partita ieri a bordo di un C-130 italiano, è ricoverata al S. Eugenio di Roma, dove sarà sottoposta ad una cobaltoterapia impossibile da praticare a Sarajevo per mancanza di attrezzature. Le spese sanitarie saranno assicurate dalla Oim (Organizzazione internazionale per l'immigrazione), mentre il trasporto e il soggiorno a Roma del marito della paziente sono a carico dell'Esercito italiano.

«Tre mesi fa, quando ho scoperto di essere malata, all'ospedale Kosevo mi hanno detto che l'apparecchio per la cobaltoterapia non funzionava bene e che avrei dovuto andare a Lubiana, Zagabria o Spalato. Ma ci sarebbero voluti molti soldi,

I rastrellamenti erano improvvisi, molte le fucilazioni. La gioventù ebrea era poi costretta a lavori forzati per la costruzione di una ferrovia. L'unica via di scampo era comprare documenti ariani e fuggire. Sì, ma dove? Paradossalmente, il luogo più sicuro era proprio la Germania. Fu questa la soluzione che il padre scelse per le due figlie. «Il mio primo nome falso fu Wanda. - ricorda Ida Fink - Travesita da contadina polacca fuggì dal ghetto con mia sorella. Il nostro progetto era confonderci con i giovani polacchi ed ucraini che i tedeschi deportavano per i lavori pesanti nelle fabbriche e nei campi, nei cosiddetti arbeitslager». E spiega come fosse molto più facile confondersi con i polacchi in un paese straniero, piuttosto che in Polonia, dove gli ebrei venivano subito riconosciuti per l'aria spaventata, i modi, gli accenti. Ma le difficoltà iniziarono subito. E con esse una fuga avventurosa fino all'ultimo respiro nel cuore della Germania nazista. Le due sorelle Fink furono riconosciute durante il viaggio per Lwow, dove l'attendeva il convoglio per l'estero. Ma per fortuna si trattava di ricattatori («O i soldi o la Gestapo»), e non di nazisti convinti. Vagarono senza documenti, senza un tetto, per tutta la città in cerca di aiuto. E lo trovarono. Una donna polacca le ospitò per la notte. E il fortuito incontro con la governante di vecchi amici di famiglia procurò loro i soldi. Riebbero i documenti. Ma avevano perso il convoglio. Partirono da sole, due ragazze ebreie mimetizzate alla meglio, per la Germania. «Eravamo terrorizzate, ma era l'unica strada». Da quel momento fino alla fine della guerra sarà un susseguirsi di colpi di fortuna e di azioni temerarie.

Giunsero a destinazione, ma presto vennero individuate come ebreie. Fuggirono. Andarono perfino alla polizia tedesca per reclamare i loro documenti, che nel frattempo erano stati loro trattenuti. Ogni volta inventando storie fantastiche, ogni volta facendola franca. Ida, che aveva scelto il nome di Wanda per partire, divenne Maria, e poi un'altra ancora. Perché da nessuna parte erano sicure e sempre c'era qualcosa che tradiva la loro origine. La fuga attraverso la grande Germania durò per più di due anni, fino alla fine della guerra.

Quando le sorelle Fink nel '45 tornarono in Polonia, non poterono andare al loro paese natale: era diventato sovietico. «Dopo varie ricerche trovammo nostro padre in una città della Polonia occidentale, dove abbiamo vissuto con lui fino al '57. Solo allora, dopo anni di attesa, ci fu dato il permesso di partire per Israele».

### L'arrivo a Tel Aviv

Il nuovo inizio fu duro. «Ma ero molto soddisfatta, mi sentivo bene come israeliana, a dispetto di tutti i problemi che incontrammo, primo fra tutti la difficoltà di una nuova lingua». L'attendeva una vita familiare che aveva il sapore della ricostruzione e della speranza. Un lavoro da bibliotecaria al Goethe Institut per molti anni. Ma soprattutto, un cammino faticoso verso la scrittura, per testimoniare quanto aveva vissuto. Una scrittura che piano piano ha occupato tutta la sua attività. □ E. M.